



PASQUA DI RISURREZIONE 2011

MESSAGGIO PASQUALE

Terminato l'itinerario delle benedizioni pasquali, è per me motivo di gioia rivolgermi a voi con questo messaggio, che include un sentito ringraziamento per la buona accoglienza che mi riservate in questa visita.

Pace a voi nel Signore risorto.

Vorrei con voi riflettere sul dono della pace, con cui vi ho salutato entrando nelle vostre case perché essa è dono del Signore risorto.

Durante la Veglia pasquale, dopo aver benedetto il fuoco e illuminato con esso il cero pasquale, noi diamo nel canto il lieto annuncio della Pasqua (il Preconio pasquale) e ricordando le opere meravigliose compiute da Dio in questa notte, noi ricordiamo pure i benefici arrecati dalla Pasqua:

Il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti.

Dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti, promuove la concordia e la pace.

Dobbiamo credere alla forza di vita e di risurrezione, contenuta nella Pasqua, massimamente nella Veglia pasquale.

Trascinati dagli avvenimenti alla tristezza e allo scoraggiamento, alimentati da un modo di annunciarli privo di speranza, sentiamo addensarsi nubi minacciose di terribili nubifragi e ci chiudiamo in noi stessi nella paura che accada il peggio.

La Pasqua è vita che irrompe nelle nostre tristezze e vuole strapparci dalla corruzione dei nostri sepolcri, come c'insegna il Signore tramite il profeta Ezechiele. Di fronte al popolo, che va dicendo: «*Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti*» (Ez 37,11), il Signore dichiara: «*Ecco io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe*» (ivi,12).

Crediamo al Signore, che dichiara: «*Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno*» (Gv 11,25).

Immettiamo nei nostri pensieri la forza della fede in Gesù, la nostra risurrezione e la nostra vita, e saremo strappati dai sepolcri delle nostre paure e delle nostre tristezze e saremo portati a credere che il Signore opera in modo meraviglioso per portarci tutti ai cieli nuovi e alla terra nuova, in cui abiterà la giustizia (vedi *seconda lettera di Pietro 2,13*).

Se noi cristiani siamo privi di speranza saremo simili al sale, che perde il suo sapore e, apparendo stolti agli occhi degli uomini, non serviamo ad altro che ad esser gettati fuori e calpestati dagli uomini (vedi *Mt 5,13*).

Acquistiamo pertanto il sale della sapienza non tanto illudendoci in falsi ottimismo, che ingannano, ma credendo nel Signore Gesù che oggi risorge da sepolcro e con forza ci strappa dal potere della morte.

Diventiamo anche noi portatori di vita facendo del bene a tutti, soprattutto ai nostri fratelli di fede.

Come potremo fare questo?

Se accoglieremo Gesù in noi e nella nostra vita. Dal giorno in cui abbiamo abbandonato il Signore per servire gli idoli falsi e bugiardi del guadagno, del miglioramento sociale, del danaro e di tutte le forme di divertimento, spinti dall'illusione del potere del danaro, ci sono venuti addosso molti mali.

Infatti abbiamo abbandonato il Signore, *sorgente di acqua viva e ci siamo scavati cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua* (Gr 2,13).

I capi del nostro popolo ci hanno illuso dicendo che ci avrebbero garantito la sicurezza con mezzi violenti quali le guerre e l'ignobile commercio delle armi. Invece essi con la loro brama di potere e di ricchezze stanno portando il paese alla rovina.

Quando si diventa portatori di morte e non di vita, di guerra e non di pace, tutto questo è come un sasso lanciato in alto, che cade sul capo di chi lo ha gettato.

La Pasqua fa irrompere la vita in questo dominio della morte e grida a tutti: Gesù, il Signore, è veramente risorto! Venite tutti a immergervi nella vita per esser strappati dalla vostra morte.

Spezzate le vostre spade e fatene aratri, dalle vostre lance fatene falci (cfr. *Is 2,4*) e iniziate a tracciare solchi di pace e non di morte.

Non ariamo più le schiene dei poveri con lunghi solchi di sofferenza (cfr. *Sal 129,3*) ma adoperiamoci per donare a tutti la vita, che chiusa nel sepolcro, risorge gioiosa per esser a tutti elargita.

Le Chiese di Dio facciamo proprio il grido dei poveri e gettino nel pianto il seme evangelico perché *chi semina nel pianto mieterà nella gioia* (sal 126,5).

Come potremo annunciare la vita del Signore risorto se prima non ce ne siamo andati piangendo verso i poveri *portando la semente da gettare* (sal 126,6)? Senza le lacrime della compassione e della condivisione, la nostra Pasqua è una festa priva di gioia perché, chiusi nelle nostre case e pieni di paura, non sapremo aprire al Signore che sta bussando alla nostra porta.

Il Signore è risorto e la morte è vinta.

Il Signore risorga in ciascuno di noi e ci trascini alla gioia della vita.

Il Signore ci strappi dai nostri sepolcri e ci conduca all'irrompente gioia della pace, simile a un torrente in piena.

Su tutti, credenti e non credenti, sia la pace dell'unico Signore.

MARTIROLOGIO

Shahbaz Bhatti

Shahbaz Bhatti, il ministro ucciso dai Talebani pakistani, era nato il 9 settembre del 1968, in una famiglia cristiana originaria del villaggio di Kushpur. Suo padre Jacob, ha servito a lungo nell'esercito; poi si è impegnato nel campo dell'istruzione, ha insegnato a lungo ed è stato presidente del consiglio delle Chiese di Kushpur. Nell'autunno del 2010 è stato ospedalizzato a Islamabad. Secondo fonti locali, le sue condizioni sono peggiorate decisamente dopo la notizia dell'assassinio del governatore del Punjab, Salman Taseer, il 4 gennaio 2011. È entrato in una forma di depressione psicofisica che ha portato infine all'arresto cardiaco, e alla morte il 10 gennaio 2011.

L'importanza di Jacob Bhatti nella vita del figlio è stata grande. Una testimonianza apparsa sui giornali pakistani al momento della morte lo descriveva così: «Era un uomo coraggioso ed era la principale fonte di forza per suo figlio. Lo incoraggiava e lo aiutava a affrontare le situazioni più rischiose e precarie».

Shahbaz Bhatti dopo aver completato i suoi studi ha intrapreso la carriera politica nel Pakistan People's Party, la formazione politica più riformatrice del Paese. Molto rapidamente si è imposto all'attenzione dei quadri dirigenti del partito, e in particolare di Benazir Bhutto, con cui ha lavorato a stretto contatto fino al momento dell'assassinio della leader carismatica pakistana. In un'intervista ad *AsiaNews* aveva definito «doverosa la creazione di una commissione indipendente Onu» destinata ad indagare sull'omicidio di Benazir Bhutto.

Shahbaz era sul convoglio insieme alla Bhutto al momento dell'attentato e riportò solo ferite leggere. Ad *AsiaNews* raccontò quanto è successo: «A un certo punto, nella zona di Karsaz, si sono avute due enormi esplosioni, proprio vicino al veicolo che trasportava la signora Bhutto, in testa al corteo. L'ex premier era appena scesa nel compartimento inferiore per riposare, quando c'è stata l'esplosione. I vetri del veicolo sono andati in frantumi, una porta è stata distrutta, ma tutt'attorno vi erano morti e feriti. Quando sono sceso dal veicolo, vi era sangue e brandelli di corpi dappertutto. Questo atto vile di codardo terrorismo ci offende profondamente e rattrista tutto il popolo pakistano. Questi giorni sono di lutto e di dolore».

Bhatti ha sempre avuto un'attenzione particolare per la situazione dei settori del Paese più discriminati. Era presidente dell'Apma (All Pakistan Minorities Alliance). Si tratta di un'organizzazione rappresentativa delle comunità emarginate e delle minoranze religiose del Pakistan, che opera su vari fronti in sostegno dei bisognosi, dei poveri, dei perseguitati. Del motivo del suo impegno egli dice semplicemente: «Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo»

Islamabad (AsiaNews).

L'assassinio

Nel 2009, iniziarono a giungergli minacce di morte, dopo la sua difesa dei cristiani pachistani, che avevano subito attacchi e violenze in diverse regioni del Paese. Le minacce di morte aumentarono in seguito alla sua difesa della cristiana Asia Bibi, condannata a morte per blasfemia.

La mattina del 2 marzo 2011, lasciata la casa della madre per recarsi al lavoro, il veicolo su cui viaggiava (privo di scorta) fu attaccato da un gruppo di uomini armati, che aprì il fuoco sul ministro, ferendolo gravemente. L'autista riuscì a salvarsi, mentre Bhatti morì nel trasferimento in ospedale. Secondo alcune fonti, Bhatti, consapevole dei rischi che correva, aveva chiesto al governo una scorta, che non gli era mai stata data. L'omicidio fu rivendicato dal gruppo "Tehrik-i-Taliban- Punjab".

Il testamento

Mi sono state proposte alte cariche al governo e mi è stato chiesto di abbandonare la mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita. La mia risposta è sempre stata la stessa: «No, io voglio servire Gesù da uomo comune».

Questa devozione mi rende felice. Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo. Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora – in questo mio sforzo e in questa mia battaglia per aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan – Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita. Voglio vivere per Cristo e per Lui voglio morire. Non provo alcuna paura in questo paese.

Molte volte gli estremisti hanno cercato di uccidemi e di imprigionarmi; mi hanno minacciato, perseguitato e hanno terrorizzato la mia famiglia. Gli estremisti, qualche anno fa, hanno persino chiesto ai miei genitori, a mia madre e mio padre, di dissuadermi dal continuare la mia missione in aiuto dei cristiani e dei bisognosi, altrimenti mi avrebbero perso. Ma mio padre mi ha sempre incoraggiato. Io dico che, finché avrò vita, fino all'ultimo respiro, continuerò a servire Gesù e questa povera, sofferente umanità, i cristiani, i bisognosi, i poveri.

Voglio dirvi che trovo molta ispirazione nella Sacra Bibbia e nella vita di Gesù Cristo. Più leggo il Nuovo e il Vecchio Testamento, i versetti della Bibbia e la parola del Signore e più si rinsaldano la mia forza e la mia determinazione. Quando rifletto sul fatto che Gesù Cristo ha sacrificato tutto, che Dio ha mandato il Suo stesso Figlio per la nostra redenzione e la nostra salvezza, mi chiedo come possa io seguire il cammino del Calvario. Nostro Signore ha detto: «Vieni con me, prendi la tua croce e seguimi». I passi che più amo della Bibbia recitano: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi». Così, quando vedo gente povera e bisognosa, penso che sotto le loro sembianze sia Gesù a venirmi incontro.

Per cui cerco sempre d'essere d'aiuto, insieme ai miei colleghi, di portare assistenza ai bisognosi, agli affamati, agli assetati.

~~~~~

## IN MISSIONE

Finora, Signore, amabile e buono,  
ti ho trattenuto nelle mie parole  
e nei miei gesti ti ho rinchiuso.

Ho pensato che tu ti facevi presente  
attraverso di me per portarti agli altri.  
Ora, Signore, vai pure, senza di me.

Tu sai come entrare nelle case  
e spezzarvi il pane,  
dare una carezza ai bimbi,  
consolare chi vedi triste,  
e dire la tua parola buona  
a chi ti guarda smarrito.

Signore esci pure da questa mia cappella,  
non vorrei che fosse una prigione dorata.  
Esci pure dai miei libri, fatica e riposo,  
non vorrei che fossero il tuo sepolcro.

Non sentirti obbligato ad andare con me.  
Anche se mi sentirò solo perché tu sei lontano,  
ti ringrazio perché ti penso che sei in cammino.

Spero un giorno di venire anch'io con te.  
Quando non avrò più paura,  
perché la tua Parola sarà sulle labbra  
con il profumo della primavera;

quando l'inverno sarà passato,  
e i fiori saranno nei campi,  
alla voce della tortora,  
e le viti fiorite spanderanno il buon odore;

quando verrà il tempo della potatura,  
nella speranza di un bel raccolto  
nell'autunno dalle ultime luci;

quando saprò sorridere dal fondo del cuore,  
in due occhi, polle d'acqua sorgiva e casta,  
riflesso del tuo cielo, vibranti d'amore vero;

quando non vedrò più in me la paura  
e il disagio in chi t'incontra obbligato,  
ma una mano tesa con amicizia.

Allora quando la colomba planerà sulle acque  
e tornerà con foglie d'ulivo, segno di pace,  
allora anch'io non sarò più un nudo granello,  
ma una spiga, mossa da soave brezza serale.

~~~~~

DALLA CAMBOGIA

L'ultimo sigillo: la fede e la malattia.

Prey Veng, 20 marzo 2011
Seconda Domenica di Quaresima

"Ho tanta fede in te. Mi sembra
che saprei aspettare la tua voce
in silenzio, per secoli
di oscurità".
Antonia Pozzi

Questa mattina ho celebrato la santa Messa lungo il Mekong, a pochi metri dalla riva. Visito questa piccola comunità due volte al mese. Dall'altare quando innalzo il pane, Corpo di Cristo, ed il calice, colmo del Suo Sangue, vedo sullo sfondo le acque del fiume. Scorrono silenziose, solenni, inarrestabili.

Oggi mancava all'appello il catechista, un uomo sulla sessantina, senza famiglia, che da più di vent'anni serve fedelmente questa piccola comunità cattolica, tutta di origine vietnamita. In anni tutt'altro che facili, senza preti e senza chiesa, la comunità si radunava, convocata da quest'uomo. Questa mattina, per la prima volta, mancava perché una settimana fa, colpito da forti dolori allo stomaco, è stato portato d'urgenza in Vietnam e operato. Cancro. Mai abbastanza si potranno ringraziare questi catechisti, sempre presenti, sempre obbedienti.

Senza immaginare il precipitare degli eventi nella vita di quest'uomo, avevo avuto con lui e con altri catechisti un incontro e avevo raccontato dei miei primi errori, negli anni di studio della lingua Khmer. In quel periodo commettevo spesso un errore di pronuncia: confondevo la parola fede con la parola malattia. Pronunciavo l'una al posto dell'altra. Avevano un suono talmente simile, almeno così mi sembrava all'inizio, che nel pronunciarle le scambiavo. Si scrivono in modo diverso, ma all'inizio, il loro suono mi sembrava lo stesso... Con il tempo, mi sono accorto però che queste due parole devono andare insieme, sempre. Perché la fede può essere una sorta di malattia, di ferita dell'anima, che si rimargina e guarisce solo se stiamo con Lui. Come la sposa, nel Cantico dei Cantici, che cerca disperatamente lo Sposo, l'amato del suo cuore, e non è in pace, soffre, è ferita, fino a che non trova il suo diletto... O come nei versi poetici e mistici di Elena Bono: "Ed è questo che vuoi, / soltanto questo in cambio dell'infinito amore: / che io soffra l'amor tuo, / che me lo porti come piaga profonda / e non la curi". Il Signore conosce le nostre ferite, per questo ci chiama a sé. Allora avevo raccomandato ai catechisti di tenere sempre insieme la fede e la malattia, la fede e la vita. E di cercare sempre il Signore perché Lui è una questione di vita o di morte. Ma mai avrei pensato che di lì a poco, il catechista del Mekong, si sarebbe seriamente ammalato. Presto, alla ferita dell'anima si sarebbe aggiunta una più grande, devastante ferita del corpo: il cancro. Con la fatica di ribadire la stessa verità: fede e malattia, insieme.

Appena arrivato per celebrare la Messa, mi sono accorto di un'aria diversa. Mancava lui e la comunità si sentiva disorientata, persa. Nella scelta dei canti, nella preparazione delle letture, fino a questa mattina, lui non mancava mai. Una lavagna, in chiesa, riportava l'ultima sua lezione: una serie di moltiplicazioni e sottrazioni, insegnate ai bambini, prima di cadere malato. I parenti mi dicevano che nel momento della crisi, chiedeva di essere portato in chiesa e lasciato morire. Non avrebbe avuto il denaro per far fronte all'intervento chirurgico e a quanto ne sarebbe seguito... Fede e malattia, insieme, non solo per un errore di pronuncia, come mi accadeva all'inizio, ma per un'eccedenza di senso che solo le stigmate di Francesco riescono a mostrare. Ferita dell'anima e ferita del corpo. La fede.

Qualche giorno fa in macchina ascoltavo *L'infinitamente piccolo* di Branduardi. Il brano n. 5 è la versione in

musica di quello che Dante dice di San Francesco. Nel canto XI del Paradiso, Dante parla delle stigmate di Francesco e dice: “nel crudo sasso intra Tevere ed Arno / da Cristo prese l'ultimo sigillo”. Come se quelle piaghe impresse, quelle ferite del corpo, fossero l'ultimo sigillo, l'ultimo e più eloquente segno di una ferita dell'anima, di un'appartenenza a Cristo, che ha occupato Francesco per tutta la vita. Le ferite di Francesco, sono le stesse ferite di Cristo. Dio mio! La fede cristiana e le sue riserve di senso! Quello che mi affascina del Cristianesimo è questa totalità di significati. Questa continua eccedenza che la vita di fede porta con sé. “Che cosa vedo attraverso la ferita?”, si chiede San Bernardo commentando il Cantico dei Cantici: “Hanno trapassato le sue mani e i suoi piedi, e squarciato il suo petto con la lancia (...). Ora il chiodo che è penetrato, è diventato per me una chiave che apre, onde io possa gustare la dolcezza del Signore. Cosa vedo attraverso la ferita? Il chiodo ha una sua voce, la ferita grida che Dio è davvero presente in Cristo e riconcilia a sé il mondo”.¹

Ci sono momenti nella vita in cui la fede vale più di qualsiasi medicina. La fede che fa di ogni ferita una feritoia, e io vedo al di là. L'al di là. Vedo attraverso la ferita “che Dio è davvero presente in Cristo e riconcilia a sé il mondo”. Mi sovviene un passaggio tratto dal libro di Giobbe: “Sotto la mia pelle hanno tagliato questa; ma dalla mia carne vedo Dio, questo vedo io, per me solo; i miei occhi lo hanno visto; non è un'estraneo, sono consumati i miei reni dentro di me”.² Dice bene Umberto Galimberti “Qui la pato-logia raggiunge la sua essenza, che non è da cercare nella malattia, ma in quel patire (pathos) che si fa parola (loghia)”.³ La ferita grida. E più avanti, citando Heidegger, scrive che occorre un pensiero “capace di uscire dall'ambito racchiuso nella previsione del pensiero che calcola, e sappia arrischiare nell'Aperto dis-chiuso del pensiero che ringrazia” e “pone la cosa in relazioni che oltrepassano il recinto delimitato dal calcolo e chiamano in gioco i mortali e i divini, il cielo e la terra”.⁴

Questa mattina, pregando, abbiamo chiesto il dono della fede. Le notizie arrivate dal Vietnam sono chiare. Non guarirà. Quando in questi villaggi qualcuno si ammala, cominciano a circolare voci di ogni tipo su possibili rimedi... Comprensibile. Mi hanno chiesto se è possibile un trapianto di stomaco... Ma abbiamo preferito chiedere il miracolo della fede. La prima lettura della santa Messa parlava di Abramo, chiamato da Dio a lasciare la sua terra per un paese di cui, nel testo, non si menzionava il nome. Ho pensato al nostro catechista, anche lui chiamato ad andare altrove... Dopo Messa, una sua nipote ha riordinato le sue poche cose. Mi ha fatto tenerezza vedere un paio di pantaloni, consumati dal tempo, qualche camicia. Niente più. Né moglie, né figli. Solo Madonna povertà, come Francesco. Le stigmate impresse nel suo corpo, come Francesco. E una telefonata in cui, dal letto d'ospedale, ricordava ai suoi di stare pronti perché oggi sarebbe arrivato il padre a celebrare la Messa.

¹ San Bernardo di Chiaravalle, *Discorsi sul Cantico dei Cantici*, Breviario Romano, vol. III, 107.

² Gb 19,26-27; nella traduzione di don Giuseppe Ferretti, in G. Ferretti, *Giobbe, introduzione, traduzione, commento*, Bologna 2003, XIV.

³ Umberto Galimberti, *La casa di psiche*, Milano 2009, 270.

⁴ Ivi, 273.

Oh, la fede, per la quale “la ferita grida che Dio è davvero presente in Cristo e riconcilia a sé il mondo”!

Ora, sento profondamente vere queste parole di Etty e mi fermo: “Stanotte non si dovrebbe poter chiudere occhio, si dovrebbe soltanto poter pregare”. Ma ci sono sempre un po' di versi a farmi compagnia: “Altro ora nell'impazienza di vederti / mi preme sapere, mio Dio: / quanto del nostro male ti sia imputabile, / del male che anche tu paghi, / di questo mostruoso male pure per te inevitabile ...” (D. M. Turoldo).

A presto,

padre Alberto

~~~~~

#### PENSIERI SPARSI

1. Mettere tutto in comune è sentire la necessità gli uni degli altri e parteciparvi secondo il proprio dono.
2. In che modo si attua l'accoglienza? Obbedendo alla parola apostolica: *Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo* (Galati 6:2).
3. C'è una domanda evidente: Conosciamo davvero le persone e il loro cammino?
4. Gesù, pur essendo vero uomo, non è nel nostro modo di esser uomo. Egli è più profondo della coscienza di noi stessi: è là che ci attende ... superare se stessi. Noi c'individuamo nel confronto con l'altro; il bimbo nell'essere. Tornare all'essere cessando di essere quello che vogliamo essere nel modello sublimato del nostro esistere anche come cristiani (Betlemme, 1.1.11 15:30).

~~~~~

LODE A DIO